G. VII. 32 CUBO 534165

Sogni buoni

CANZONIERE

DI

AUGUSTO SERENA

MILANO
ALBRIGHI, SEGATI & COMP. - Editori
1897

Proprietà letteraria

13361

Tip. Galli e Raimondi di G. Martinelli e C.

LIBRO PRIMO

Sogni buoni.

Ecco ch'io son la rondine festosa,
che pe 'l limpido ciel canta l'amore;
e tu la guardi, o bella sospirosa,
e il trillo acuto ti discende al core:
ella ti canta, che tu sei vezzosa,
piccoletta e gentil siccome un fiore;
tu, conturbata, gli occhi glauchi ascondi,
e il sol saetta i tuoi capelli biondi.

Ecco ch'io son di placida villetta
cultor felice, e re d'un romitaggio:
ride al sole una candida casetta,
alta su i colli, in vista del villaggio;
e i miei poveri vecchi ella ricetta,
li ripara dal mondo aspro e selvaggio:
essi, a l'alba, mi destano al lavoro,
io torno a l'opra e vivo sol per loro.

Ecco ch'io son l'arcangelo di guerra,
che vola insiem co' i nembi e le tempeste:
da Creta a Metz, da Trento a Gibilterra,
da la Vistola al mare di Trieste,
ov'è straniero l'uom ne la sua terra,
ove le plebi travagliose e meste
bagnano il suol di lacrime segrete,
io vo gridando " Sorgete, sorgete! „

I Morti di Cornuda.

Fulgido Sol, che di Cornuda illustri
i digradanti colli,
tu li mirasti un dì, son otto lustri,
d'eroico sangue molli.

Salìan, salìan tedesche orde di sgherri
da la soggetta valle:
era d'intorno un lampeggiar di ferri
ed un fischiar di palle.

Su l'unghera poledra, alto, fremente
siccome un dio di guerra,
Culoz urgeva la croata gente
a guadagnar la terra:

memore del natal suo Tebro antico
l'impavida coorte
di Ferrari, assalendo il fier nemico,
ruinava a la morte:

e su 'l clamor barbarico e su i pianti
di mille vite dome
trïonfando emergean superbi i canti
patri e d'Italia il nome.

Virtù contra furor prendeva l'armi
ne le tenzoni estreme:
ma tacque il suon de' glorïosi carmi,
morì la nostra speme.

Ahi, ahi! la spada di Lamagna spense,
o patria, i figli tuoi!
Ahi, ahi! veggo esultar le turbe dense
su i teschi de gli eroi!

Salve, inclito drappel de i nostri morti,
salve, pugnace schiera!
Cadeste a maggio; ed a quell'anno, o forti,
mancò la primavera.

Quante, su 'l biondo Tevere e su 'l lido
ove il Tirren si frange,
quante madri mandâr d'angoscia un grido!
Ora nessun vi piange.

Ossa insepolte e crani traforati
da l'unnico moschetto
mira e trema il fanciul pe' i campi arati
e su l'arduo boschetto.

E pure a voi fêr dolce siepe intorno,
quando da lor fuggiste,
i vostri vecchi trepidi: quel giorno
tutto a la patria offriste!

E pur, gentili, a voi rideano in core
i begli anni fiorenti;
e pure vi ridean gloria ed amore
quando cadeste spenti.

Obliosa un avel vi niega intanto
quest'Italia matrigna;
su 'l vostro cener cresce l'adïanto
e nova vite alligna.

Ora l'italo vulgo ad altre pugne
ha 'l pazzo core intento:
rosso nero e turchin si pianta l'ugne
il popolo redento.

Pute corrotto ne le inceste vene
il bel sangue latino:
ogni villan, che parteggiando viene,
diventa un Mazzarino;

sbuffano i Rosci barattieri; adopra
ognun l'armi di Giuda;
non vive generosa alma che copra
i morti di Cornuda.

Maggio 1888.

Inverno.

Bianco il colle di neve a l'imminente
luna gl'irrigiditi alberi stende;
tace la villa; e sol per l'aria algente
vaga un suon di lamento, e non s'intende.

Ma il villanel, che la nimica sente
ira del verno, la lucerna accende
ne la tepida stalla, e sorridente
le vecchie fole a leggere riprende.

Stan molti attorno: e, mentre torce il lino,
la vecchierella piange a i mesti casi
di *Genoveffa* e di *Guerrin Meschino.*

Fuggon l'ore così: sempre commove
il villanel leggendo; e, immoto, quasi
parhe c l'ascolti da la greppia il bove.

C'era una volta...

Su la campagna fulgido ridea
di luna estiva un gelido chiaror;
e la bionda fanciulla a me volgea
pien di dolcezza il guardo indagator.

Era nel guardo una virtù gentile,
un fulgor mite, un riso virginal:
nè desìo nè pensier di cosa vile
avria destato in animo mortal.

Ella parlò; con infantil costume
mi chiese: — Non ha nulla da contar? —
Io, preso al dolce verecondo lume
de' begli occhi, mi misi a favolar.

— C'era una volta (e mi brillò l'arguta
gioia su 'l labbro e 'l trepido desir)
c'era una volta, in terra sconosciuta,
un povero figliuol presso a morir.

A l'orïente, a l'occìdente chiese,
a Fate, a Maghi refrigerio in van;
e corse i mari, e le montagne ascese,
poi venne affranto al suo materno pian.

Una Fatina vecchierella e bianca,
che là buona vivea, sentenzïò:
" Gli han tolto il core da la parte manca:
una vergine bionda gliel furò. „

E 'l misero languìa; ma la sdegnosa
che lo ferì... — No 'l venne a consolar? —
chiese la bimba, e con le man di rosa
la man mi strinse per interrogar.

— Xisi! (mi ruppe l'amoroso grido
da 'l cuor) o Xisi, quel ferito io son:
pellegrino d'amor, di lido in lido
in van cercai de la salute il don.

Pace tranquilla e refrigerio e vita
or mi piove da un pio guardo seren:
chi mi niega pietà? chi la smarrita
anima priva del sorriso ben? —

Levò la buona, con fraterno affetto,
le secure pupille in volto a me;
poi conturbata le celò; chè letto
avea l'amore e la giurata fe'.

Io al sen la strinsi, e le baciai tremando
la bocca bella che nessun baciò:
ella, a l'amplesso il corpo abbandonando,
per convulsa dolcezza palpitò.

Memento.

Tu mi chiamavi in su la stanca sera;
ed iò, piegati i teneri ginocchi,
a te levando sorridenti gli occhi,
ripetea la tua semplice preghiera:

poi da l'amplesso del tuo dolce affetto
mi partiva baciato e benedetto.

Ora, dinanzi a un riccio che m'è santo,
ogni sera mi prostro e rompo in pianto.

Il Leone di Perasto

SEPOLTO COME NAZIONALE RELIQUIA
SOTTO L'ALTARE MAGGIORE DELLA CHIESA
AL TEMPO DELLA OCCUPAZIONE AUSTRIACA.

Quando l'occiduo sole
i superbi pinnacoli e i pilieri
mesto saluta de l'adriaca mole,
e la gaia canzon de i gondolieri
a la nota laguna ed al mar vasto
sorvola, vaga di toccar Perasto;

là, su l'opposto lido,
ove un tacito evento ormai matura,
discende il suon de l'amoroso grido
fin sotto a l'are d'una chiesa oscura:
ne gli aurati vessilli ancor ravvolto
si ridesta il Leon, e porge ascolto.

Pargli un cozzar d'antenne,
un lontano e confuso squassar d'armi,
il suono amico che a destar lo venne.
Ahi, non sono, Leon, bellici carmi:
posa, o sepolto: è una canzon gioconda,
che passa il mare carezzando l'onda.

È ver: Italia antica
madre ci stringe finalmente e pia;
pur, mentre questi in libertà nutrica,
altri figli in servaggio ed altri oblia;
nè te, o sepolto, a la natal tua cuna
rende l'italo ardire o la fortuna.

Correan, devoti a morte,
o Leon, sotto i veneti stendardi
i figli del Perasto: essi le porte
di Bisanzio assaltâr e i baloardi;
essi, co' Mauroceni e' Dandoli, le prore
volsero contro l'ottoman furore.

Di marmi e di tesori
venne il lor legno a le tue sponde carco,
quando su 'l mar, fra trïonfali onori,
passeggiava la gloria di san Marco;
quando ivan, belle, ambite da' potenti,
le tue figlie regine a stranie genti.

Fidi nel gaudio. E quando
de l'eterna Repubblica cadente
arse i legni il fatal Corso insultando,
e le venete piagge ed il tridente,
scettro del mar, in Campoformio diede
al tedesco, tradendo e patria e fede;

fidi nel lutto, accolti
ne l'umil tempio, le parole estreme
ti disser tutti: ne gli accesi volti
l'amore e la pietà pareano insieme:
e, sotto a l'ara del Signor, il santo
tuo vessillo posàr con baci e pianto.

Posa, o Leon! L'aurora
de le libere genti ancor non ride:
fin che Italia i pruteni idoli adora
e 'l tristo augel d'Absburgo che t'uccide,
tu sogna il tuo bel cielo, i corsi mari,
e coronati di trofei gli altari.

Giugno 1888.

Montebelluna.

Rocca superba e nera, ove l'antica
aquila imperial suo nido pose;
mura custodi, ov' Ezzelin s' ascose
a l'ultrice de' guelfi ira nemica;

spaldi, donde irruente orda impudica
corse a la strage di fanciulle e spose;
aerei ponti, in notti tenebrose
calati al suon d'una parola amica;

o santo augel Scaligero; o su l'arco
de' bei Gironi fieramente eretto
biondo Leon alato di san Marco;

voi più non siete. Or, spenti i ghibellini,
qui l'invidia fraterna ha posto il ghetto
de' neri de' scarlatti e de' turchini.

Fanciulla morta.

Angiolo bello e puro
parevi, chè mortal cosa non eri;
e nei casti pensieri
ti rideva il futuro
qual visïon gradita,
che a le gioie, a i sorrisi il core invita.

Ma un dì pallida e muta
velasti il guardo; e ti credei simìle
a parvenza gentile,
che passa e si trasmuta;
o a recisa vïola,
che rugiada di ciel più non consola.

Or dove sei, fanciulla?
Che fai? Qual Sole il fine crin t'indora?
Ami e rammenti ancora?
O crudo, arcano il Nulla
del mio dolore esulta,
e a la tua fossa lacrimata insulta?

Tu, che amavi de' fiori
il casto olezzo, e il tremolìo di mille
accese in ciel scintille;
tu, nata a dolci amori,
a fantasie leggiadre,
secreto orgoglio di beata madre:

cenere muto, o cara,
e vòto nome or sei? Di te non resta
che una memoria mesta
e senza fine amara;
e l'anima celeste
spenta fuggì da la terrena veste?

Noi, che di gioie e pianto,
noi, che viviam di lotte e di speranza,
perchè lottar, se avanza
squallido il camposanto?
se l'alma ancor ci è spenta,
e il core, il core polvere diventa?

Perchè, securi, arditi,
il tramite segnar, noi moribondi,
al rotear de' mondi
ne gli spazî infiniti?
perchè ci brilla il Vero,
se poi fugge la vita ed il pensiero?

Ahi! trepida delira
ne l'infinita vanità la mente;
e un desiderio sente
arcano che l'attira,
oltre il mar de l'obblio,
al punto ove s'acqueta ogni desio.

Assedio.

Sognai, Madonna, d' un castel soggetto
a la vostra tiranna signoria:
la chiusa cerchia d' adamante schietto
fulgidamente al ciel ardua salia.

A la difesa il vigile Sospetto
stava su i merli con la Ritrosia:
io, baldo cavaliero e giovinetto,
al duro assedio con Amor venía.

Nè pe 'l cozzar de' bellici tormenti
cadean le mura, nè parea mai stanca
l' ira de' dardi da la rocca uscenti;

onde irato gridai con voce franca
« Madonna, io parto! » Allor voi deste a i venti,
me da l' alto chiamando, insegna bianca.

Pro Patria.

(Dante-Prati-Revere)

Impallidìan le stelle; e, su i trentini
gioghi de le contese
alpi d'Italia, apparvero i divini
figli del bel paese.

Al primo albor, con immortale accento,
da la superba vetta,
i tre poeti salutaron Trento,
che freme, invoca, aspetta;

poi, volto il guardo a l'alemanna piaggia,
il duca lor fremente
« Giusto giudicio da le stelle caggia
su la tedesca gente —

proruppe — e cessi la fatal rapina
de l'aquila d'Absburgo:
vendicator de la città latina
io ne' suoi fori assurgo.

Ecco, l'italo genio disascose
nel marmo il simulacro:
folgora il sol su le sembianze irose
del vate austero e macro.

E, giù da i monti e giù da i casolari
de le disperse ville,
sovra l'austro predon, stretti gli acciari,
piombano a mille a mille

di Trento i figli; a l'impeto gagliardo
ride secondo Iddio;
si serra la coorte; è un baluardo
il monumento mio.

E intorno intorno Libertà, vincendo,
di sangue si colora;
e chi pugna e chi muore ancor ferendo
il simulacro onora.

Triste è la fuga per l'erta montana
a la barbarie doma;
libera è l'ape; intuonasi il peana
nel materno idïoma.

A l'occidente sol, fra quello strazio,
da 'l piedistal io guardo,
e Dio ognor ne lodo e ne ringrazio! »
Mentr' ei leggeva il tardo

dì del trïonfo nel volume eterno
ove mai non si muta
bianco nè bruno, al ragionar paterno
gioìa la coppia arguta.

E l'un di quei, che la superba speme
esulando per tanti
anni nutrì, lasciò commisti insieme
sgorgare i carmi e i pianti:

« Oh, di Dasindo sospirate mura,
lo sguardo in voi s'affisa:
io torno al fin, paterna sepoltura,
o cenere d'Elisa!

Torno a salir su l'alto campanile,
festosa ombra leggera,
e spando a i venti (oh, voto mio gentile!)
la tricolor bandiera.

Sorride il cielo: e, in faccia al ciel che splende,
di Bezzecca il pastore
a la tenera prole un inno apprende
che gli morì nel core.

Sorride il cielo: e la redenta plebe,
sparsa su i pingui clivi,
a la nova stagione ombra le glebe
di pampini e d'ulivi.

Oh, santa patria!... » E rifulgea su 'l labbro
tutta del cuor la gioia
a quel dolce di versi inclito fabbro,
al bardo de i Savoia.

Ma la terz' ombra, che teneva al suolo
fisse le luci meste,
gemea nel cuor secreto. E, quando il duolo
le traboccò « Trieste,

— incominciò quell'anima pensosa —
poi che in servaggio langue,
non splende più, non ride più, non posa:
sogna riscossa e sangue.

Nè poserà fin che di giallo e nero
tinto il vessil le sia;
e si disseti a l'onda di Quarnero
la birostrata arpìa,

che su gli ungheri campi e su i poloni
stende i rapaci artigli,
e 'l gemito comprime de i coloni
per i divelti figli... »

E proseguìa de l'esule l'accesa
alma indignata; quando
balzò in Levante il Sol, su la distesa
de l'acque folgorando.

Come a l'alba dileguasi sognata
larva ridente, ed orma
su 'l tramite azzurrin non è segnata
de la celeste forma;

vaniro i sacri spiriti, fedeli
al duca fremebondo;
e detestavan, ne 'l vanir pe' i cieli,
le tirannie del mondo.

Confessioni.

Guarda: la fronte pallida
ha rughe; ormai conquiso
da le assidue vigilie
è l'occhio; par su 'l viso
de' pensosi anni giovini
lo squallor triste: gramo
chi mi s'accosta!
« T'amo. »

Pensa: tu sogni un candido
nido, un regno d'amore;
io pe 'l mondo vo nomade
cercando pan e onore:
Pietà mi spinge; il livido
Odio m'incalza; e bramo
esular solo.
« T'amo. »

Senti: ha superbie indomite
questo mio cuor che crede:
lotta, e disdegna il plauso;
soffre, ed amor non chiede;
e a chi lo segue e lagrima
può dir: « Io non ti chiamo! »
E tu rispondi?...
« T'amo. »

Birra e vino.

Bevi , german, la birra tua spumosa!
Ne la cervogia bionda,
che il gorgozzul t' inonda,
com' anitra ne l' acqua limacciosa
tuffossi il candid' arco
dei baffi di Bismarco.

Teutono, bevi! A te da le capaci
botti fuor sprizza fresco
il nettare tedesco.
Teutono, bevi! Di pensier audaci
è ispirator selvaggio
di Thor il beveraggio.

Senti? I fumi al cervel salgono densi;
e fiera minacciando
corre tua mano al brando;
ne la superba ebrietà dei sensi
non vedi su la terra
che birra ferro e guerra.

A me nei tersi calici divino
  Lieo ferve e scintilla
  come un rubin che brilla;
questo raggio di sol, ch'è fatto vino,
  al cuor lieto discende
  e nel mio sangue splende.

Ecco, ogni cosa d'un gentil sereno,
  d'uno splendor celeste
  la fantasia riveste:
ecco Xisi ridente, ecco l'ameno
  natal clivo, ecco fiori
  e canti e danze e amori.

Ma pur, sacrato a l'ultimo cimento,
  latin ferro s'asconde
  tra i fior e tra le fronde.
Oh, su le rocche di Trïeste e Trento,
  arpia strozzata e doma
  da la virtù di Roma!

Ella ricama.

Ella ricama
chinando su 'l lavor la bionda testa;
esile e presta
la man le vola su la grigia trama.

Vermiglie rose
sovra cespugli d'un bel verde freschi
ed arabeschi
di fantastiche forme graziose

segna ed ombreggia
ella co 'l gioco del suo fil sottile;
e la gentile
de le celeri dita opra vagheggia.

Io mi protendo
su l'omero di lei; trepido ammiro;
ed, il respiro
per dolcezza d'amore rattenendo,

penso che, ordita
la breve trama che le resta, il viso
con un sorriso
ella alzerà da l'opera fornita;

e, mentre tace
pudico il labbro, i begli occhi sereni
d'orgoglio pieni
mi cercheranno e mi diran « Ti piace? »

Giorno Natale.

A MIO PADRE.

Padre, la sesta décade
de gli anni tuoi già scende;
e con fredd'ala e nivea
lo scarso crin t'offende:
ahi, passa il tempo, ed ogni dì ti trova
una ferita ed una ruga nova.

Quanto mutar di trepide
gioie, di dolci amori,
d'intime lotte, d'ansie
segrete e di dolori,
da allor che giovin producevi in pace
le veglie accanto al focolar loquace!

L'avo premea la rustica
sua scranna ancor altero;
e, al crepitar de' roveri,
con accento guerriero,
le marcie, il campo, la varcata Sava,
Posdamo, Mosca e Waterloo narrava.

Tu de la vita al calice
bevevi sitibondo;
ma t'era allor incognito
l'amaro del suo fondo;
ma non sapevi allor, che qui ci aspetta
perfida guerra d'odio e di vendetta;

che i vïolenti strappano
al mansüeto i velli;
che il cuor quaggiù si semina
a brandelli, a brandelli;
che qui pace t'involano ed onore
co 'l guardo al cielo e con la man su 'l cuore.

Tutto ora sai. Del lubrico
sentier le asprezze, i guai,
le tenebre, le insidie,
gli error, tutto ora sai:
e, fornito il cammin, de' casi amari
l'umile istoria al tuo figliuolo impari.

Istoria, che con fervido
affetto io sempre ascolto;
e prego al men, che, in candido
asil di pace accolto,
abbia ridente de' suoi dì la sera
il tuo povero cuor, che crede e spera.

Ma se, per crudi oracoli,
o padre mio, ti resta
tanta d'amare lagrime
eredità funesta,
che in vecchiezza le luci ancor t'innondi,
che mai dunque è la vita? deh, rispondi!

1888.

Maggio.

Tornan co' i fior, Madonna, e co 'l sorriso
l'aulente Maggio e 'l desïoso Amore;
e, fra 'l gioir de la Natura in fiore,
io vi grido che Amor m'ha 'l cuor conquiso.

Dove l'azzurro d'un bel ciel tranquillo
sorride al poggio di Bellona ameno,
e son arbori amiche e sentier molli;
dove al mattin l'armonïoso trillo
de gli augei va commisto a l'aer pieno
de' profumi rapiti a i verdi colli,
là vi guido, Madonna; e le più folli
d'amor parole, le più dolci e ardite
vi susurro a l'orecchio: e voi le udite,
e m'aprite d'un bacio il paradiso.

Nozze.

Con voi, Madonna, un amator cortese
è messo ad un vascel, che si diparte
da i dolci liti del natal paese
con le candide vele al vento sparte.

Nè a l'astrolabio nè a verun arnese
guarda il nocchiero in governar le sarte:
da 'l mite lume de' vostri occhi apprese
ciò che mostran le stelle e insegna l'arte.

Noi da la riva protendiam le braccia
desiderose, salutando ancora
e pregando il seren e la bonaccia.

Guizza su 'l mar la venturosa prora,
e fugge il lito; e il novo Sol la faccia
a voi, Madonna, ed al nocchier indora.

Pioggia.

Quando al mattin leggiera
imperla i fior di gocciole d'argento,
e quando in su la sera
si tinge a' rai del sol nel firmamento,

la pioggettina un riso
lieto infantile mi ridona ancora;
sento che il magro viso
di primavera un alito mi sfiora.

Mi riveggo fanciullo
de' mormoranti torrentelli in riva
offrire per trastullo
la testina a la pioggia che veniva;

e, scalzo il piè, danzare
su l'erba molle co' i bambini a prova;
e 'l picciol rio sguazzare
torbido e pien de la recente piova.

Ancor de' miei balconi
su 'l davanzal riveggo al ciel levarsi
gerani e pelargoni
da l'essiccante sollion rïarsi:

e un cardellin frattanto,
in pensile prigion trillando a festa,
scioglier pareva un canto
a la frescura de la sua foresta.

O dolci rimembranze,
o pioggettina lieve, o placid' ore,
giochi, sorrisi, danze,
qual refrigerio mi piovete in core!

Ma, se la piova scroscia
ventosa e fredda ne la notte oscura,
penso con fiera angoscia
a una vecchia che giace in sepoltura.

Parmi vederla in fondo
al tetro avel, sotto a la terra brulla,
senza un' anima al mondo
che la conforti, che le dica nulla.

Consunta ormai la faccia
e le debili membra, ella si lagna
del freddo che l' agghiaccia
e de l' acqua che penetra e la bagna.

Ella, che al verno algente
ne le tepide stanze ci addormia,
e a la raminga gente
pensava côlta da quel gel per via;

ella giace tremante
di freddo, in solitudine di morte;
e la piova scrosciante
scende e le bagna anco le guancie smorte.

Povera vecchia! E intanto
noi siam raccolti al focolar d' intorno;
ma tu da 'l camposanto,
da 'l tuo gelido avel non fai ritorno.

Oh, potess' io venire
fin sotto al piè de la tua bruna croce;
chiamarti, e ancor sentire
quella cara al mio cuor tremula voce.

A la squallida fossa
t' involerei, mia povera sepolta,
per vederti commossa
i figli ribaciar anco una volta.

Vorrei stringerti al seno
e intiepidir le membra assiderate;
farti scordare al meno
le orrende angosce ne 'l' avel provate;

e un avvenir più bello
con te sognar, lunge al tumulto umano,
ne 'l domestico ostello
che tanto amavi, ed or ti chiama in vano.

Ti chiama in van!... — Ma dove,
l' amoroso pensier dove mi porta?
Ahi, su le fosse piove:
e tu sei sola, irrigidita, morta!

A fra' Giovanni Angelico.

Ma voi, la paziente opra fornita,
(o miniato brevial, o belle
istoriate a' nuovi altar predelle)
ma voi, d'oro e d'azzurro redimita,
Nostra Donna mirate non mai sazio;
ed ella vi sorride
« Fra' Giovanni, vi lodo e vi ringrazio! »

Io, d'un vergine viso miniando
le fulgenze e le linee perfette,
non so ritrarre le sembianze schiette,
e do gli ultimi tocchi disperando:
ne 'l pensier brilla, come in specchio terso,
quel viso, e mi deride
« O miserello artefice del verso! »

Ninna-Nanna.

Dormi, o bel fior, mimosa
fra gelsomin non tocca:
da la virginea bocca
ha inconsci baci Amor.
Dormi, bocciuol di rosa
sovra ligustri e gigli:
su i labbri tuoi vermigli
splende il sorriso ancor.

Sorridi? E qual gioconda
torma di sogni alati
ha i vanni soffermati
su 'l placido origlier?
Qual mai, fatina bionda,
dolcezza in cuor ti piove?
Dove ti porta, dove,
il giovine pensier?

Oh, bel sogno! È su l'erta
una bianca casina:
là sorella e regina
tu m'accogli, o gentil:
e mentre canti, esperta
d'ogni domestic'arte,
io vergo argute carte
co 'l renitente stil.

Oh, bel sogno! D'un nido
candido a somiglianza,
Amor ne la tua stanza
una culla intessè:
tu con affetto fido
la guardi e con orgoglio,
com'ella fosse il soglio
d'un piccoletto re.

Se il bel desio t'allieti
infin che l'aurea luce,
che pe' i balcon traluce,
a risvegliar ti vien,
dormi! son sonni queti,
mio trepido tesoro:
sogna! son sogni d'oro,
fantasïoso ben.

Giorno Natale.

A MIA MADRE.

Fulgido ride il sol, che la tua festa
a noi soave — o madre — riconduce,
e di più vaga luce
par che i placidi colli oggi rivesta.
A me par di sentire
ne l'anima una gioia che trabocchi,
e che voglia salire
a lampeggiar su 'l labbro e d'entro a gli occhi:
immemore che al mondo ci son lutti,
vorrei chiamar ad esultanza tutti.

O tenero conforto, orgoglio santo
del mio giovine cuor, vivi beata,
o dolce madre amata,
tu che sei buona e ch'hai sofferto tanto!
A me sventure e stenti
il ciel prescriva, a me tolga il sorriso
de' begli anni fiorenti,
se non m'invidii 'l tuo sereno viso;
e, fin ch'io baci la tua fronte cara,
altro non chieggo da la sorte avara.

Per te m'è santo l'avvenir, che bello
di domestica pace e di lavoro
io mi fingo e coloro
ne l'umiltà d'un villereccio ostello.
Sarà ridente e bianca
quella nostra casuccia al verde in seno;
su la mia testa stanca
tu poserai la mano; ed io sereno,
tornando a l'opra su le dotte carte,
confonderò co 'l tuo l'amor de l'arte.

Fu ben stagion, che, desïoso anch'io
di veder questo mondo e questa vita
che la siepe fiorita
mi nascondea de l'orticel natio,
l'umil tetto paterno
abbandonai per appagar tal brama,
e mi volsi ov'eterno
verdeggia il lauro che dà eterna fama;
ma, ne l'aspro sentier ov'io m'affrango
quante spine, o mia cara, e quanto fango!

Oh, te felice, che del mondo ignori
le superbe follie, le glorie vili!
Son mesti i più gentili,
e cingon sozze vanità gli allori.
Triste, derisa, ignuda
va la virtù fra queste genti vane:
d'ozi beato è Giuda,
e a chi lavora è contrastato il pane:
ma, se qui l'alma co' i tesor si muta,
madre, l'anima mia non l'ho venduta!

E poverel, ma ignobile non mai,
libero e puro al fin come a' bei giorni,
esplorando s'io torni,
una sera venir tu mi vedrai.
Sarà ne' bei tramonti
d'un tardo april che mi vedrai venire;
sarà su i nostri monti
che farò pago un sì gentil desire;
e fuggirò ne le tue braccia fide
da una lotta che affrange e non uccide!

1890.

Grido.

Tu che sorgesti del mio cuor signora,
donna immemore e cara, idolo infranto
su l'altare deserto, odimi ancora.

Senti? Non è bestemmia e non è pianto
questo, che irrefrenabile trabocca
ne le superbe angosce, ultimo canto;

è l'indignato spirito che scocca,
intriso nel velen de la memoria,
l'ultimo dardo, che nel cuòr ti tocca.

Ricordi tu la fortunosa istoria
de l'amor nostro? Ti ricordi quando
mi rideano al pensier sogni di gloria,

e selvatico e fiero iva cercando
strani cimenti, in ogni agon superbo,
e sol da gli amorosi regni in bando?

Ricordi tu? L'indomito, l'acerbo
garzon ti vide (del fatal mio giorno
la soave memoria in cuor io serbo)

ti vide, e come gli fiorisse intorno
de la vita l'april, e gli paresse
converso in ciel questo mortal soggiorno,

a te vinto s'arrese: e le promesse
alte di gloria e le speranze ardite
sotto il tuo ciglio s'addormir sommesse.

Era tanta dolcezza entro al tuo mite
occhio, era tanto amor nel tuo sorriso,
che, non una per te, ma mille vite

dato avrei giubilando. E, alfin diviso
da le lusinghe del mondan rumore,
vissi giorni con te di paradiso.

O solitaria, fra bei peschi in fiore,
lieta casa e gentil, ch' io già vedea,
garrulo nido d' un fecondo amore!

Là, sorella e regina, ospite e dea,
tu regnavi adorata: umile e grato,
d' uno sguardo d' affetto io t' avvolgea.

O sogni, o sogni! Non avrei pensato,
dolce maga e crudel, che il cuor mi fosse
da te conquiso e sol da te spezzato.

Ma, non appena l' impeto mi scosse
del maligno livor, e ogn' ira cruda
in turpe guerra contro me si mosse,

che tu, qual fido che la pugna eluda,
l' ultimo bacio con tremor mi desti,
che fu reo colpo su la fronte ignuda:

e, senza un grido di pietà, vedesti
toglier da l' are Amor, come si toglie
un idolo: tu ridi, e lo calpesti.

Così, assalita da contrarie voglie,
capricciosa bambina alfin decide,
e crudelmente su le fredde soglie

la bambola più cara infrange, e ride.

Ottobrata.

A GIUSEPPE BUSOLLI.

S'io potessi, fratel, l'antico pondo
gettar, che l'alma prostra,
ove vaneggia il baratro più fondo
de la pendice nostra;

e la fronte levar libera ardita
immemore di pena;
e sprigionar i canti; ed a la vita
indulgere serena;

oh, di che cuor farei, Beppi, ritorno
— mentre l'autunno spira —
ove una fuga di bei colli intorno
a la tua Pieve gira;

e non tuffar del querulo tuo fiume
ne l'onda il tedio amaro
vorrei, ch' è morte d'ogni bel costume,
ma ne 'l vin dolce e chiaro

de' tuoi clivi; e ne' calici spumanti
cercare desïoso
di rime fresche limpide sonanti
il refrigerio ascoso.

Pe' i sentier molli del pendio virente
ascendere già parmi
udendo te, fantasïoso ardente
declamator di carmi.

Sei tu ser Cino, che selvagge varca
selve, e di pianto ha gli occhi
tristi? O 'l leûto buono del Petrarca
de' lauri a l'aura tocchi?

O vedi, come un dì Guido vedea,
le forosette nove
cantar fra 'l verde, e come a lor piovea
letizia a te pur piove?

Dolce è l'udir: fin che azzurrino in fondo
a l'orizzonte ed alto
levasi un colle, e con tremor giocondo
m'accenni tu: « Collalto!

Quello è Collalto; ove indignato grida
lo spirito di Bianca;
ove il lamento d'Anassilla fida
Collaltin chiama, e manca. »

Allor da l'alma sorgono i ricordi
come virgulti oppressi,
e di dolçezza tremano concordi
i consci cuor anch'essi.

Oh! mesta istoria di svaniti incanti,
che a 'l petto mio tu fidi:
morbide trecce e nere, occhi stellanti,
gelidi baci infidi!

Ma di quegli occhi perigliosi, o caro,
il fascino rammenti;
ma di que' baci un desiderio amaro
ne l'anima tu senti.

Io no: domar gli spiriti protervi
non seppe il blando Amore
in me, che, offeso da corrotti e servi,
fremo in un vano errore;

nè più 'l sorriso di natura o gloria
o amor mi dà conforto:
deh, come è bella la tua triste istoria,
o Beppi, al cuor d'un morto!

In Sogno.

L'ho sepolta. Il biondo crine
carezzai l'ultima volta:
su le labbra coralline
la baciai l'ultima volta.
L'ho sepolta.

Ella giace. La deposi
ne l'avel de la sua pace:
su 'l bel seno un fior le posi,
e le dissi « Dormi in pace. »
Ella giace.

Ella è morta. Non mi dite
che a le danze ella si porta!
Ha le membra irrigidite:
a le danze chi la porta?
Ella è morta

Commiato.

—

Ell'avea (l'ultima volta
che m'accolse l'amorosa)
d'una vergine ritrosa
la gaiezza disinvolta;

e diceami « Amor è lava;
prima brucia, poi si pesta »
e ridea; ma la tempesta
dentro in cuor le infuriava.

Io, pensoso, la sua dolce
carezzevole parola
come olezzo di vïola,
come fremito che molce

io sentivo: oh trilli gai
d'una voce, che, svanita,
disperavo ne la vita
di sentir più mai, più mai!

Nè lamento nè sospiro
da 'l cuor gonfio mi saliva
su le labbra; e pur soffriva
mille morti in quel martiro:

nel martiro de l'amore,
su cui scende arguto scherno
come gelida nel verno
lenta neve sovra un fiore.

Io tacea: ma su la faccia
tant'angoscia mi si pinse
ch'ella il collo mi ricinse
de le candide sue braccia;

e, rompendo in largo pianto,
« Non è ver, giurò, che schiva
del tuo dolce amor io viva:
ménte il labbro, è folle il vanto

disdegnoso! Ne l'estrema
ora triste de gli addii,
sappi almen che in me nudrii
un amor che sogna e trema;

sappi al men (e da l'amplesso
improvvisa si disciolse
come chi furtiva colse
un piacere non concesso)

sappi al men, che, ove la Sorte
ti balestra e ti persegue,
un segreto amor ti segue
trepidante, ma più forte

del destin!.. » Su 'l volto mio
i begli occhi tenea fissi
ella in lagrime: io le dissi
angosciosamente « Addio! »

Follia.

Al caval de la Follia
il poeta salta in groppa:
il caval, per la sua via,
snello e candido galoppa.

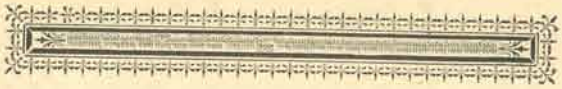
S'ode a tergo, lunge lunge,
un fragor che va crescendo:
un destrier che sovraggiunge
scalpitando ed annitrendo.

Chi lo sferza, chi lo sprona
quel terribile destriero?
Chi su i freni s'abbandona
pien d'angoscia e di mistero?

È una lugubre staffetta?
è un'amante ardita e pura?
è un sicario di vendetta?
è la Gloria o la Sventura?

Il poeta non s'arresta
(il cuor trepido gli balza):
non dà un grido di richiesta
non riguarda chi l'incalza;

come un turbine trasvola
incitando per la via
con gli sproni e la parola
il caval della Follia.



A un' attrice.

Quando t' invola il fascino de l'Arte
a le miserie de l' età presente;
e tu calchi la scena; e in miglior parte
fantasìosa naviga la mente;

non tu del pianto e de la gioia il grido
e non l' ebbrezze de l' amor tu mènti;
non sei fantasma o simulacro infido:
tu gioisci, tu spasimi, tu senti.

O superbie de l'Arte! Or de l'Amore
la letizia trasfondere che india;
or fremer d'Odio, e sprigionar dal core
tutte le furie de la Gelosia:

or, qual misericorde angelo in terra,
volgere gli stellanti occhi di pace;
ed or lussurïosa accender guerra
co 'l fiero sguardo d' aquila rapace:

tu Fedora e Lucia, tu Margherita,
l' anima lieta e l' anima che pena;
tu la bella infedel, tu la tradita,
la pia, la cruda, la gentil, l' oscena.

In chi tutto patisce e tutto intende,
come dal foco sprizzano scintille,
così anima sovr' anima s' accende. —
Dio un' anima ti diè; ma l' Arte, mille!

Nel mio verso.

Nel mio verso par che trilli
la tua voce femminile;
nel mio verso par che brilli
il sorriso tuo gentile;

nel mio verso par che splendano
i tuoi puri occhi stellanti;
par che candide si stendano
le tue mani accarezzanti;

nel mio verso par infuso
tutto il mel de' baci tuoi;
nel mio verso par trasfuso
tutto il ben che tu mi vuoi.

Senti, senti, nel mio verso,
la tua vergine parola!
Come slanciasi nel terso
ciel de' sogni, e come vola!

Tu dài vita a l'arte mia:
tu lo spirto, ed io la creta:
tu l'arguta poesia,
io l'artefice poeta.

E, se un dì vorrai privarmi
de le grazie tue divine,
io nel libro de' miei carmi
scriverò piangendo « Fine. »

INTERMEZZO RUSTICO

La Vendema.

—

Te ricòrdistu el dì de la vendema?
Mi, quando che ghe penso, el cuor me trema.

Se andava tutiquanti in alegria
su par i trozi de le nostre rive;
i castagnèri, come ombrele vive,
sora la testa i ne fazeva ombria;
se andava tutiquanti in alegria.

Ti, beata e contenta, te corèa
davanti a tuti come una regina;
su la tènara lopa e l'erba fina
el piè zovene e franco te metèa;
ti, beata e contenta, te corèa.

Oh bei oci de tortora amorosa,
che a mi te me voltava a quando a quando;
oh bele man, che, i pigri incoragiando,
te alzava e te bateva! oh man de rosa,
oh bei oci de tortora amorosa!

La riva ne ga parso una Babele
quando che finalmente semo entradi;
tose e tosati tuti indafaradi
a vendemar, a portar via zestele:
la riva ne ga parso una Babele.

I cantava " *L'amor è una catena* „
intanto che i tirava zo la ua;
e l'aria, de quei balsami imbevùa,
la portava lontan la cantilena:
i cantava " *L'amor è una catena!* „

Paron Gigio vien zo par incontrarne,
a brazza verte, pien de maravegia;
el ne saluda, el ciama la famegia,
a momenti no 'l sa più cossa farne:
paron Gigio vien zo par incontrarne.

La nostra comitiva ghe va drio
lodando l'uva bianca e l'uva mora;
e lu ghe dixe a questa e quela siora
"Le magna pure: ghe ne xe un desìo!"
La nostra comitiva ghe va drio.

Mi solo, co ti sola, se se perde
soleti, a brazo, in mezo a le piantade:
oh primo incontro d'amorose ociade,
oh bei basi de fogo in mezo al verde!
Mi solo, co ti sola, se se perde....

Mi despìco un bel graspo da le vide
e po' te digo "Lo magnemo insieme?"
Ti te dixe de sì; par che te treme;
ma te vardo i bei oci, e i oci ride:
mi despìco un bel graspo da le vide.

Un gran a ti, e un gran a mi, magnemo
quel bel graspo sentadi su l'erbeta;
se magna l'uva e i làvari se neta
co i basi che più dolzi se scambiemo:
un gran a ti, e un gran a mi, magnemo.

Quando nuvole e lampi in ziel se vede,
e i ton se sente, e subito la piova:
se se alza par scampar, e se se trova
co i altri, che un diluvio za i prevede
quando nuvole e lampi in ziel se vede.

Noaltri do, soto 'l to scial, a brazo
da drio de tuti come zente straca,
se corèa sì, ma co la santa fiaca;
no se sentiva gnanca quel scravazo
noaltri do, soto 'l to scial, a brazo!

Se sero i oci, mi te vedo ancora
tuta contenta strènzarte al me fianco,
tuta bagnada el to vestito bianco,
tuta bela e ridente come alora:
se sero i oci, mi te vedo ancora.

Te ricòrdistu el dì de la vendema?
Mi, quando che ghe penso, el cuor me trema.

Mi fazo el moleta.

Lontan dal trabàcolo
la fola indiscreta!
No rido, no ciàcolo,
mi fazo 'l moleta.

La zengia xe in ordine,
la roda ben onta,
l'acqueta vien limpida,
la gamba xe pronta;

e, apena che zàpega
el piè su la mola,
la roda prezìpita,
la visçia, la svola.

De tempra bonissima,
d'azal garantìo,
tra i feri e le roncole
'na Lama ò scoprìo:

l'ò sempre co' scrupolo
tenuda finora;
e, prima de vendaria,
Dio vogia che mora!

Se un poco son libaro,
(servìo chi comanda)
la Lama mi prèparo
che tegno da banda;

su 'l picolo turbine
la frego, la zogo:
che lampi, che sçesene,
che sguinzi de fogo!

L'è un' arma finissima,
l'è tuto Maniago:
un filo xe 'l tagio,
la ponta xe un ago.

M' imagino, usandola,
de vèdarla in moto:
oh miseri, miseri,
chi càpita soto!

Vardève, no ciacolo:
la gamba xe stanca,
le man le me pìziga,
e l'acqua me manca.

Mi lasso 'l trabacolo,
mi coro da mato:
col fero che stermina
mi assalto, mi bato.

Dov' èli quei tàngari
da un boro per zento,
che, forti del numaro,
me dava tormento?

Mi, povaro diavolo
süava e güava;
e lori sporchisie
e sassi me trava.

Che rabia! Ma, càspita,
co man impegnade
podeva difendarme
da sputi e sassade?

Me molo, me vendico,
go massa sofrio:
el sangue me sùssita
più forza, più brio.

Oh, strage santissima,
oh, alegra vendeta!
La Lama xe un fulmine
in man del moleta.

Pecà, che la scòrtega
più schene che pêti,
parchè quei magnanimi
i volta i gareti;

ma intanto la polvare
i morde, i tabaca:
la Lama ghe insànguana
la vita vigliaca.

O Lama, refilete!
O roda, va torno!
Za l'opera termina,
xe prossimo 'l zorno.

Lontan da 'l trabacolo
la fola indiscreta!
No rìdo, no ciacolo,
mi fazo 'l moleta:

le gioze xe lagreme,
el cuor xe la mola,
el fero che prèparo
el xe la Parola.

La Tradida.

Xe tardi: xe deserta
la Cesa e quasi scura;
la povareta, inzerta,
va dentro co' paura.

La se inzenocia sola,
la sconde zo la testa:
no vien una parola
dal cuor che xe in tempesta.

Ma dopo, alzando i oci
a la Madona bela,
che tien sora i zenoci
el so Bambin anch'ela,

ghe vien, da 'l cuor che pianze
a i làvari che trema,
un impeto che franze
la dura angossa estrema.

Mile parole intiere
prima serade in gola,
un gropo de preghiere,
una preghiera sola:

« Madona, che mi vada
a pan de porta in porta;
che sia disonorada,
Madona, no m'importa;

che i rida, che i me lassa
d'ogni conforto priva;
tuto, ma che lu nassa,
Madona, e che lu viva!

Par lu, parchè lu cressa
belo, lontan dal vizio,
farò sempre l'istessa
vita de sacrifizio:

so far ogni fadiga,
la serva mi so farla;
ma, prima che i ghe diga...
ma, prima che i ghe parla

del me gran falo orendo
che disonor ghe porta,
el possa dir pianzendo
« Me mama... la xe morta! »

Cossa che go visto?

Go visto i gran palazi, le gran Cese,
le contrade, le piaze, i monumenti;
e, davanti a quei loghi sorprendenti,
me pareva più belo el me paese.

Go visto zente a saludar cortese,
tuta delicateze e complimenti;
e i me' compaesani maldizenti
me pareva più boni e senza ofese.

Go visto damigele, che sluseva
de brilanti e color come una stela,
come Venare quando la se leva;

e, a dir el vero, me parea che quela
ristocràtica tisi no valeva
un baso sol de la to boca bela.

Ghe rivaremo?

Semo veci. Le fessure
del tinelo xe stropade:
vien l'inverno: le frescure
oramai xe scomenzade.

Semo veci, cara! Epure
vu giustè le me' velade,
e mi torno a le leture
ne l'autuno intralassade.

Vu ridè; dixè scherzando:
« Poro vecio, i denti manca! »
E mi pronto ve dimando:

« Dove xe le dreze bionde?
Xe l'inverno che le imbianca,
o la scufia che le sconde? »

In morte de 'na parúzola.

Povareta, povareta,
cossa mai che gh'à tocà!
La gentil paruzoleta
non la pol tirar el fià.

La desmissio, non la sente;
ghe scominzio a subiolar,
no la intende propio gnente:
oh che mal che l'à da star!

Qua, darente, salta e briga,
presonier un gardelin;
el saluda la so amiga
con un canto berechin:

ela al canto no risponde,
un adio no la ghe dà:
ela pena, e la se sconde;
ela more, e lu no sa.

Povarina! su la testa
ghe va un ragio del bel dì:
tuto ciaro, tuto festa,
e dover morir cussì!

Quanto megio no saria!...

Quante volte, su le carte
de i poeti che inamora,
mi no passo una gran parte
de la note fin l'aurora!

Col pensier mi me trasporto
per virtù d'un dolze viso
su le nuvole, e là scorto
Beatrize in Paradiso;

quando, tuto in un momento,
d'un caval sento la zampa;
vardo zo dal firmamento;
vedo Angelica che scampa.

De galopo el caval svola
come un fulmine de Dio:
co i calcagni e la parola
sprona Angelica, e mi drio!

Dove son? Dove me porta
la me furia? Semo in guera?
Cossa xe? Clorinda morta;
e Tancredi al cuor la sêra.

Oh che note imaginose
consumàe miseramente
par beleze tormentose
che no vive e che no sente!

Manca l'ogio; muor el lume;
se sçiarisse l'orizonte:
mi me casca su 'l volume
freda e palida la fronte.

Quanto megio no sarìa
desmissiarse su l'aurora,
e a una cara che dormìa
dirghe « Svègiete: xe ora! »

LIBRO SECONDO

Ad Vestæ.

SENATVS . POPVLVSQUE . TIBVRTINVS
su 'l fronton de la porta i nonni han scritto:
ma, sazio di parole in VS e in INUS,
io faccio di cappello e tiro dritto:

e, camminando, guardo di sottecchi
l'uom che mi porta le valige a mano:
poverin! lo vedessero i suoi vecchi
a servir, lui quirite, un traspadano.

Mi vien dietro parlandomi, o sparlando,
di Properzio, di Varo e di Vopisco:
io sorrido, e lo guardo a quando a quando
per dirgli che prosegua e che capisco.

Ed egli il tempio celebra di Vesta
e torri e ville ed acquedotti, come
un nepote degenere cui resta
de l'avito splendor soltanto il nome.

« Si si, diman vedremo - io gli rispondo -
visiterem la villa d'Adrïano,
le cascate più celebri del mondo,
quel che c'è di più bello e di più strano:

mi parlerai di terme e di cartiere,
de' padri gesuiti e de' romani;
per venti soldi, potrai darmi a bere
tutta l'acqua di Tivoli, domani! »

Così fu. L'indomani, a' primi albori,
giù per viottoli e su per gradinate,
fra i triboli, s'andò scovando fuori
le maraviglie de l'età passate:

e, ad ogni monumento sepolcrale,
ad ogni pietra, il ciceron cortese
mi decantava in aria trïonfale
l'arcaica nobiltà del suo paese.

Ma, quando al tempio de l'intatta dea
si giunse, e su 'l vestibolo mi parve
(candido sogno de l'accesa idea)
le vestali incontrar, pavide larve,

al profano accennai che si ristesse.
Io, le soglie varcando reverente
come il tempio di cantici fremesse
e v'aleggiasse il suo nume presente,

pregai la diva « O dea! se ti son care
le tiburtine vergini veglianti
onde inconsunta su 'l votivo altare
questa fiamma risplenda a te davanti;

se ti son care, o dea, le vereconde
voci del coro, e da le man gentili
de le tue sacre giovinette bionde
queste ghirlande de i lor freschi aprili;

tu mi concedi i facili ritorni
a l'antica mia terra bellicosa,
ove due vecchi esplorano s'io torni
e m'aspetta una vergine pensosa.

Lontan lontano, oltre Appennin m'aspetta
e sogna un nido di dolcezze pieno:
oh tu, vergine diva, il tempo affretta,
tu mi ridona a l'amoroso seno! »

Così fervido orai. China la fronte
e 'l cuor dal flutto de i ricordi oppresso,
uscii; e 'l ciceron, scendendo il monte,
silenzioso mi venìa da presso.

L' invito

A ETTORE SANFELICE POETA MANTOVANO
PERCHÈ MANTENESSE LA LUNGA PROMESSA
DI VISITAR TIVOLI.

Vieni! E, se a' mille preghi
de l' odiata prosa
il tuo celeste nieghi
assentimento, o deità sdegnosa;

se a te, sacro Valmichi
del novo italo regno,
venner gli occulti plichi
e le cifrate cartoline a sdegno;

con immortali accenti
l' ardita lingua umana
ecco t' implora: assenti
come un candido eroe del Ramayana!

Da l' urna eccelso versa
fresche acque l'Aniene,
e molcesi la tersa
barba emulando l' ospite che viene;

tendon le braccia pure
dal limitar di Vesta
soavi creature
inghirlandate la virginea testa;

e la rossa Sibilla
del tiburtino speco
alto l' oracol squilla
rompendo il secolar silenzio d' Eco.

Genio ospital, t' accoglie,
o mantovan poeta,
su le regali soglie
Mecenate con fronte aperta e lieta;

e t' adduce al concilio
de' vati villeggianti,
ne l' agil peristilio
de' lucumoni portici sonanti.

Ma fin che Orazio, gloria
del gregge epicureo,
ti recita a memoria
il suo carme divin *Tibur argeo;*

fin che Properzio a dito,
e più con la pupilla,
là su l' opposto lito
de la sua Cinzia mòstrati la villa;

fin che teco conversa
Marzïal, e tremendo
ne le orecchie ti versa
l' arguzia epigrammatica ridendo;

concedi, augusto figlio
de gli alti azzurri immensi,
che con vulgar consiglio
umanamente al desinar io pensi.

Non t' aspettar che asperga
di vin e sacro sale
le fumiganti terga
d' un omerico bove o d' un cignale;

nè ch' io stappi famose
di Lieo nero e bianco
anfore polverose
riposte con amor *consule Planco;*

ma 'l vinerel chiaretto
de le viti di Varo;
ma 'l paesan galletto,
che marzo crebbe al vignaiuol avaro;

ma del desco fraterno
le garrule esultanze;
ma l' evocar alterno
le goliardiche care rimembranze,

grato ti sia! Più tardi,
due gravi asini bigi
dai pazienti sguardi
ci verranno ad offrire i lor servigi;

e su per le ruine,
pe' i ruderi muscosi
che fur glorie latine,
ci trarran que' somari ingiurïosi

del Catilo a la cima
nuda d'arborea chioma,
ove il cuor si sublima
ne la superba visïon di Roma;

ove tu, su lo strano
Pegaso, scioglierai
lunge al volgo profano
il miglior canto che sciogliessi mai.

Io mormoro talor . . .

Io mormoro talor « *Nemo propheta*
in patria sua! » Ma, quando il dì s' invola,
e tanto dorso d'Appennin mi vieta
la dolce terra che il pensier consola;

quando s' addorme la Campagna queta
a i languidi tramonti di viola,
e ne l'anima mite del poeta
cresce l' affanno de la vita sola;

i verdi colli, ove fiorì l' ascosa
mia giovinezza, come amici buoni
sorridono a la mente desïosa;

i verdi colli, per dolor ch' io n' abbia,
fan che superbo e pio sfidi e perdoni
l' invido sprezzo e la chercuta rabbia.

La Madonna di Quintiliolo (*).

Quando ne' greppi esalan le vïole
l'anima dolce e gli ultimi profumi,
in quel languido addio che dànno al sole
impallidendo su i paterni dumi;

e superbe inghirlandano le rose
l'austerità di classiche ruine,
o fiammeggiano a gara insidiose
su 'l sen de le fanciulle tiburtine;

(*) A maggio, costumano i tiburtini di portare trionfalmente la loro *Madonna dei bütteri* dal sacello di Quintiliolo, ov'era la villa di Quintilio Varo, al duomo di Tivoli, ov' era il tempio di Ercole. La processione passa davanti al tempio di Vesta.

lascia Maria la candida dimora,
cui fanno i miti ulivi ampia corona;
i domini di Varo, esul signora,
la regina de' *bütteri* abbandona.

Sorge ella gloriosa, e le fluenti
barbe de' frati le fan siepe intorno;
in quel riso di ciel guizzan pallenti
le mille faci che conquide il giorno.

Move; e 'l suo denso popolo festivo,
pe' l sentier che la conca erto comprende
de l'Aniene, come serpe vivo
litaniando si sgroviglia e stende.

« Rosa mistica, Vas spirituale,
Janua coeli, Stella matutina »
suona l'alterno cantico che sale
propiziante a l'inclita regina;

mentre sgorga precipite da l'urna
alta del monte il risonante fiume,
e rifrangendo la luce diurna
cede a lo stroscio l'iridate spume.

Ma, quando vien la bruna figlia ebrea
di fronte al limitar sacro di Vesta,
esterrefatta levasi la dea
volgendo ai canti l'ansïosa testa;

e mira il fiero popolo latino
sostar; cader sugli umili ginocchi;
a un alto tabernacolo azzurrino
levar le palme supplicanti e gli occhi;

mira al trono salir lenta e posarsi
una fiorente deità gentile;
fumar incensi; e splendide chinarsi
orïentali mitre in atto umile;

mira il volgo levarsi, e l'adorata
fanciulla accompagnar entro sue mura;
dar fiori i bimbi a piene man; ornata
ogni casa di drappi e di verzura;

ed entrar lei le soglie ove il diverso
popol quirite al grande Ercole orava;
ove Augusto, da l'acque Albule asterso,
giusto i responsi vindici dettava.

Mira e trema la dea: « Non forse ardite
disperdon le coorti il tristo evento? »
Volgesi: son le vergini sopite,
diserto il tempio, il sacro foco è spento.

Due Cortili.

Giù nel breve cortil, quand' è la sera,
i figli de l' ostessa e de la sarta
fanno i soldati; un cencio è la bandiera;
di legno i brandi, e gli elmi son di carta.

E, mentre quella gioventù guerriera
a parole si lacera e si squarta,
da un alto finestrin, come paciera,
placa i nepoti la vecchietta Marta.

Da la finestra anch' io li guardo, e penso
a la mia vecchierella, a' bellicosi
amici miei, con desiderio immenso.

Ma, se il pensiero in patria mi trasporta,
mesti son quei che furo un dì gioiosi,
muto il cortil, e la mia santa è morta.

Su la tomba di Vittorio re.

II OTTOBRE M.DCCC.XCI

Disse la Gloria « Nel divin che Agrippa
Olimpo eresse a la celeste prole
romanamente, poserai, Vittorio.
italo nume »:

e la superba de l' eroe, la cara
del padre amato, del buon re persona
baciò su 'l fronte e sigillò nel sacro
invido avello.

Allor, da i mari a le nevate estreme
cime de l' alpi, un lugubre lamento
di squille errando funestò cittadi
splendide e borghi.

E un dolor muto i popolosi fori,
l' umili case, le magioni altere
súbito invase, come ognun del padre
orfano fosse.

Su 'l tricolor la gloriosa croce
vestissi a bruno; e, rigide nel lutto,
l' aste parean di naufrago navigiio
squallide antenne.

A Roma, a Roma! E, l' ubere lasciando
del Po convalle e i gemini declivi
de l'Appennin, convennero pensosi
l' itali e fieri

ove dormiva Emanuello solo
con la sua gloria. « O padre, o rege, o duce
liberatore! A te veniam concordi
liberi ed uni.

Posa tu, forte, dopo l' opra buona:
la tomba è un' ara, e la memoria eterna. »
Vegliano i morti: han battiti le tombe
come di cuore.

E al re sepolto più d'aromi cara
e più d'unguenti su l'avel profusi
parve la voce de' redenti uniti
memori figli.

E ripensò (titanico cimento!)
l'eroica lotta. Oh, di protette schiere
pieganti ormai testimone gagliarda,
Santa Lucia!

Oh, gloriose di Pastrengo e Goito
alte giornate! E sempre miseranda
brumal Novara, ove d'Alberto cadde
l'animo e il serto!

Come, ne 'l cozzo orribile di guerra
onde Palestro risonò, fu bello
gridar pugnando a gl'invidi zuavi
« Gloria per tutti! »

Come accennar con la secura spada
a l'inimico e fulminar fu bello,
tra la scrosciante grandine di fuoco,
o San Martino!

Ed invocato al Campidoglio e degno
salir fra Dante e 'l Machiavel, traendo
turba seguace di guerrieri, asceti,
martiri e sofi;

poi ne 'l custode Pantheon da l' opra
posar eterno! — Vittorio, Vittorio,
su la tua tomba un rettile chercuto
vomita bava!

Ma tu de' sogni radiosi l' alta
pace, Vittorio, non turbar pe 'l vile
livido oltraggio; oh, non cercare al fianco
l' epica spada.

Ove Tersite al tumulo d'Aiace
rabido insulta, e scoppiano minaci
l' ire de' forti in sollevar la giusta
verga d' Ulisse,

l' onta è lavata. O re, godi ne l' urna
di queste voci: il popol tuo domanda
trepido « Roma? », e 'l vigilante Umberto
« Guai chi la tocca! »

Musica.

Nell'albo d'una Signora.

Quando tu tocchi
fantasiosa gli ebani canori,
par che trabocchi
soavità dolcissima da i cuori;

par che rapita
ne gli ampi azzurri navighi la mente,
lunge a la vita
abbominevol de l'età presente.

Via per i cieli
passa di luminosi angeli un coro,
candidi i veli,
candide l'ali, e la cesarie d'oro:

passa lo stuolo
rutilante d'angelico fulgore;
e, dietro al volo,
trema per l'aria un cantico d'amore.

« Amor è Dio,
che imparadisa l'animata polve:
Amor è Dio,
a cui tutto sospira e a cui si volve. »

Cinge la lieta
schiera tre volte il puro regno santo;
indi si queta
per mirabili segni il volo e il canto.

E, al suon di cento
e cento giubilanti arpe lontane
che dàn concento
negato al gaudio de le menti umane,

i verecondi
angioli belli intrecciano le danze;
lievi, giocondi,
s'inebrian di sorrisi e di fragranze.

Danzan di faccia
a due a due l'angeliche figure,
tese le braccia,
schiuse le mani come gigli pure;

e ne le rote
de l'eterne carole, ad ogni giro,
quando le note
armoniose sembrano un sospiro,

quei fior di cielo
congiungono il divin labbro fremente,
il petto anelo,
e si stringono al cuor soavemente.

Finchè prorompe
trïonfalmente pe' i celesti calli
e ovunque irrompe
alto clangor di trombe e di timballi.

Balde, festose,
de' combattenti Arcangeli le schiere
vittorïose
ritornan con le lucide bandiere;

e tutto splende
e tutto esulta ne la danza santa;
Amor s'accende,
Iddio sorride, l'Universo canta.

Quando tu tocchi
fantasiosa gli ebani canori,
par che trabocchi
soavità dolcissima da i cuori.

Tibur Superbum.

A GUIDO MAZZONI.

Tibur argeo positum colono....
HORAT.

È ver: nel mite suolo di Tivoli
(suonano, dolce Maestro, suonano
ancora i concenti d'Orazio
a la ricordante anima grati)

è ver: su questo molle declivio,
a la dens'ombra de i sacri a Pallade
ulivi, obliava l'arguto
vate i faticosi ozi di Roma.

E, mentre lento qual serpe snodasi
l'Anio e s'ingorga tosto precipite
che mancan le sponde custodi
e tutto è spuma sotto a lo stroscio,

ancor, da i proni che al Lazio tendono
colli sabini, viene a me l'aria
co' i voti che il libero vate
innalzava su l'ali del canto:

"Oh, a me propizi gli dei concedano
lieta vecchiezza, lunge a lo strepito
de l'urbe, in quest'alta quïete
che a' vaghi argivi Tiburto elesse.„

È ver: di Roma la vita palpita
qui ne gli avelli chi ben gl'interroghi.
Anch'io de la rossa Sibilla
e di Vesta le dirute mura,

anch'io la villa (son cupi ruderi)
cercai di Varo, cercai di Cinzia
le case, ove a notte profonda
salìa Properzio, trepido amante.

È ver: ma donde torvo dirocciasi
il Piave, e in seno corre de l'Adria,
ne 'l torto cammin dissetando
di Trevigi la Marca gioiosa,

scrivemi un caro vecchio, in caratteri
brevi ed incerti (le mani tremano
al vecchio scrivendomi) " Torna!
che tua madre pensosa t' aspetta; „

scrivemi, triste nel desiderio
vano, una bella fiorente vergine
da gli occhi di tortora " Torna!
ch' è dovunque un fiorir di viole. „

Leggenda.

Era giovine e bello. Avea negli occhi
fulgido il lume d' una santa idea;
siccome stral, che da la corda scocchi,
la parola dal labbro gli rompea;
e, fin ne' sogni, carabine e stocchi
egli, mite e gentil, trattar credea:
piangea pensando; e a' liberi parlava
de la sua gente derelitta e schiava.

E anch' egli avea d' un' umil vecchierella
scolpita in cuor l' imagine materna;
anch' egli apriva nell' età novella
la sua mente al saver che l' uomo eterna;
anch' egli al raggio d' amorosa stella
forse una pena disfogava interna:
ma un dì tutto dimentica, e si sferra
contro il tiranno de la patria terra.

Sublime illusïon! Da un palco infame
a l'indomani penzolar fu visto;
e l'accusâr di tenebrose trame,
inimico di Cesare e di Cristo:
turpe il suo nome; irrise l'alte brame
di libertà, siccome un sogno tristo;
sepolto il fral da mercenaria vanga
ove nessuno lo ricordi e pianga.

Povera vecchia! ed ella ancor lo aspetta
su 'l limitar de la diserta casa;
ancor lo attende, povera vecchietta,
senza i sorrisi del figliuol rimasa;
ancor prega il buon Dio, che il tempo affretta
e lo smarrito pellegrin rincasa;
ancor del suo Quarnero in su le sponde
chiama « Guglielmo », ma nessun risponde.

Ricordi Tiburtini.

AL PROF. ALFREDO PARISOTTI.

Tu di canguri e rape, ovver d'eterni
trïangoli parlavi e di potenze:
(dentro a gl'istorïati lor quaderni
gli efebi perseguïan le tue parvenze)

io da Dite a gli spiriti superni
meco traea le vaghe intelligenze;
e Francesca piangean ne' regni averni,
di Piccarda gioïan fra l'alte essenze.

Ma, quando per le volte ampie de' chiostri
volava arguto uno squillo di tromba
bandendo il fine de gl' imperi nostri,

con giocondo clamor le oppresse scole
da quel silenzio gelido di tomba
fuggian pel Trevio a riveder il sole.

* * *

E noi, lasciata su le soglie austere
la gravità de' classici pedanti,
s'usciva armati, in quelle gaie sere,
di ferrato baston come briganti.

E del Catilo l'aride costiere
con piedi e man si guadagnava ansanti;
infin che ci balzavano severe
le vaticane cupole davanti.

Ovvero, a disfogar l'acerbo duolo
de' casi nostri, si scendeva dove
ride nitido al sol Quintilïolo;

e le intente ginestre e i curvi ulivi
san le mie lunghe istorie e sempre nove
che tu fumando e sorridendo udivi.

* * *

Ma poi che al mite vespero, in conspetto
del sonante Anïene, avevi spento
o almen placato ne l'eroico petto
l' omerico desio di nutrimento;

ove assente Quintilia agil diletto
di candidi birilli in movimento,
tu pur venivi, con più franco aspetto,
a l'ancipite pugna arbitro intento.

O sul verde tappeto, ove le lievi
carte scendean de' taciti Scarenzi,
tra cupe insidie trepido incombevi;

finchè, noiato de la muta tresca,
t'erigevi com' uomo che sentenzi,
e rompeva l' arguzia romanesca.

* * *

E allor festosa da l'ardenti sale
uscìa la goliardica brigata
per Carciano a svegliar co' l baccanale
la natura e la gente addormentata.

Forse sognava il tacito viale
qualche bellezza al vespero ombreggiata;
e la luna il ferìa col virginale
sorriso di gelosa innamorata.

Ti ricordi quei limpidi sereni?
e, da l'alta scalea di Villa Braschi,
ti ricordi le prediche di Seni?

Ora non più! Del verde Adige in riva,
quel che dovemmo abbandonar fuggiaschi
consenti almeno ch'io ricordi e scriva.

Occhi di donne.

Occhi limpidi sereni
da gli sguardi più del mele
dolci a l'anima, o ripieni
d'amarezza senza fiele:

o materni occhi soavi,
che ancor vigili volgete
del mio cuor ambe le chiavi
e il segreto ne leggete:

occhi tristi, lacrimosi,
cui velò l'ultima sera,
quando intorno desiosi
mi cercaste, ed io non v'era:

occhi limpidi v' adoro,
occhi vigili v' inchino,
occhi santi ancor v' imploro:
rischiaratemi il cammino!

Voci Alpine.

Nuda, superba, al ciel leva la fronte
il Pelmo, e guata le soggette alture:
serrano intorno, assalgono ogni monte
de i densi abeti le falangi oscure;
e, pe' i burron de la selvosa piaggia,
cantano l'acque una canzon selvaggia.

« — Ove ten vai, Cordevole, cantando?
(chiedono a mille le fraterne voci
degli abeti e de' larici piegando
le acute cime sovra i gorghi atroci)
Tanto fuggi il tuo suol? Tanto t'è grave
tardar l'amplesso a la gioconda Piave?

Bada! Perduta in paurose fratte
è la rabida via che a lei ti mena:
ogni scoglio t'affronta e ti combatte,
ogni diga ti serra e ti raffrena.
Bada! L'amplesso di quell'onde care
ti stringe incauto e ti trascina in mare. — »

« — Addio, selve materne, ov'io balzai
di greppo in greppo, giovinetto altero:
addio, tacita valle, ov'io marciai
trïonfalmente come in vinto impero:
addio! Mi sento più potente e ardita
entro le vene refluir la vita.

Solo un'ora goder di lieti amplessi,
sotto libero ciel, fra verdi sponde;
e, nell'oblio di limpidi recessi,
trepide note gorgogliar gioconde;
solo un'ora sdegnar l'onta de' servi,
insultar ponti e straripar protervi:

e poi, su 'l sen de l'arridente amica
libando i baci e l'ultime parole,
mentre par che ci guardi e benedica
il mite raggio de l'occiduo sole,
celarsi dentro a un vortice di spume,
in fondo al mar, come si cela un nume. — »

Nel Castello di Federico II

A LUCERA.

Quando gelosa vigila la Luna
alto su i sonni de la cara al Sole
terra di Puglia, de l'amante bruna
che ha baci ardenti e lucide parole;

ed oltre il pian, su la ventosa balza,
rabbrividendo addormesi Lucera,
qual villanella che discinta e scalza
su poco strame córcasi la sera;

un alato drappel di cavalieri
fende la muta immensità de' campi,
(date le briglie a gli arabi corsieri,
par che null' orma su 'l terren si stampi)

trasvola, attinge le diserte cime,
entra le mura, e sta. — Fuor de la torma
spinge il negro destrier una sublime
fra tanti eroi maravigliosa forma:

e poi che a fronte del drappello amico
si pose, e fe' levar l'Aquila nera,
la saluta d'un riso Federico,
tolta tremando l'orrida visiera.

E muove: e va la tacita coorte
intorno intorno al diroccato arnese:
mira eversi i torrion, vane le porte,
frante l'insegne al suo signor cortese.

Ma quando il boreal immune spalto
l'agil Torre ostentò de la Regina,
cuor ed occhi il buon re rivolse a l'alto
e ristette la gente saracina.

« Infin che pietra sovra pietra resti,
— chiara voce sonò — fra l'umil Iesi
e l'arsa Puglia questa torre attesti
quai fur prodigi nel mio tempo intesi.

Cinti tre serti; la barbarie doma;
l'arte in soglio; redento il sacro suolo;
sfidata l'ira e i fulmini di Roma;
prostrati i guelfi, da l'ardir d'un solo. »

Diè volta il grande; per l'aerea balza
precipitaro i corridori ardenti
come fantasma che fantasma incalza,
e rapivan la sveva Aquila i venti.

Lettera Candida.

Che fai tu, mamma, in queste dolci sere
de l'odoroso maggio? —
Passano, a guisa di fiorenti schiere,
le bimbe del villaggio;

e, mentre si pispigliano gli amori
de la stagion novella,
vanno a chiamar Maria nei lieti cori
rosa, *regina* e *stella*.

Le guardi tu con invido desio
da le diserte case,
e pensi dolorando « Oh, figliuol mio,
qual febbre mai t' invase?

In van, ne gli orti del natal tuo borgo,
fiammeggiano le rose;
in van, per via, tanta speranza io scorgo
di nuore rigogliose.

Qual superbo desìo t' arde le vene,
e te da te diparte?
È un vampiro il pensier che ti ritiene,
è fatucchiera l' Arte. »

O vecchia mamma, o sospirosa vecchia,
quel che tu piangi è vero:
desolata è la fin, che n' apparecchia
il roditor pensiero.

Oh meglio, a l' ombra de' materni tetti,
fornir l'opera buona,
laborìosi, semplici, negletti
tra chi soffre e perdona!

Oh meglio, a sera, per l'ombrate vie
seguir beltà gioconde,
e canticchiar bizzarre cortesie
dietro a le amanti bionde!

Oh meglio, un dì, ne le tue fide braccia
veder lei che m'infiamma
fra 'l riso e 'l pianto ascondere la faccia
trepida, e dirti « O mamma! »

Nè tu l'udresti del tuo mite regno
irridere il costume,
o celebrar col volubile ingegno
pur trine e frange e piume:

non l'udresti iterar solfeggi atroci
che ti strazin gli orecchi,
o vana cinguettar galliche voci
ignote ai lari vecchi:

ma pia, soave nel sereno viso
e nei pensier modesti,
ma contenta d'un bacio e d'un sorriso
la nuova figlia avresti;

qual tu la sogni in queste dolci sere
de l'odoroso maggio,
mentre vedi passar — fiorenti schiere —
le bimbe del villaggio.

Ozi di Povolaro.

Al Prof. FRANCESCO TREVISAN.

Mentre a i sorrisi de l'occiduo sole
treman commosse le populee cime,
e la Rodóla mormora parole
che l'acqua gorgogliando a i prati esprime;

tu, lunge a l'afa de l'arcigne scole
che noi Minossi giudicanti opprime,
ascolti al rezzo da non viste gole
scoppiar gorgheggi come dolci rime.

Oh, te beato! Ed a l'ombrata mensa
l'ospite accogli, e la tua fante antica
sane vivande e caldo pan dispensa.

Sprizza fervido il vin; la celia arguta
inganna l'ore; fin che a' sonni amica
sorge la luna e l'agape saluta.

La Torretta.

Alla Signora POMPEA BENELLI.

Forse da quel, che nell'accesa mente
idolegiai pacifico maniero,
ov'io traessi quest'età fiorente
fra le gioie del cuor e del pensiero;

forse questo ricovero silente
da quel s'informa, e l'ideal fa vero:
forse qui piegherei l'alma fidente
di due miti e soavi occhi a l'impero.

Ma poi, che le speranze mie son vane,
e il freddo cenno del dover mi manda
lungi, all'acquisto del difficil pane;

a voi, Signora, la gelosa trama
del fuggevole sogno raccomanda
il pensier che lo finse e il cuor che l'ama.

INDICE

Sogni buoni . . . . . Pag. 7
I Morti di Cornuda . . . . . » 9
Inverno . . . . . » 13
C'era una volta..... . . . . » 14
Memento . . . . . » 17
Il Leone di Perasto . . . . . » 18
Montebelluna . . . . . » 21
Fanciulla morta . . . . . » 22
Assedio. . . . . » 25
Pro Patria . . . . . » 26
Confessioni . . . . . » 32
Birra e vino. . . . . » 34
Ella ricama . . . . . » 36
Giorno Natale . . . . . » 38
Maggio. . . . . » 41
Nozze . . . . . » 42
Pioggia. . . . . » 43
A fra' Giovanni Angelico. . . . . » 47
Ninna-Nanna . . . . . » 48
Giorno Natale . . . . . » 50
Grido . . . . . » 54
Ottobrata . . . . . » 58
In sogno . . . . . » 62
Commiato . . . . . » 63
Follia . . . . . » 66
A un'attrice . . . . . » 68
Nel mio verso . . . . . » 70

La Vendema. . . . . Pag. 75
Mi fazo el moleta . . . . . » 79
La Tradida . . . . . » 84
Cossa che go visto? . . . . . » 87
Ghe rivaremo? . . . . . » 88
In morte de 'na parùzola . . . . . » 89
Quanto megio no saria!.... . . . . » 91
Ad Vestæ. . . . . » 95
L'invito . . . . . » 99
Io mormoro talor.... . . . . » 104
La Madonna di Quintiliolo . . . . . » 105
Due Cortili . . . . . » 109
Su la tomba di Vittorio re . . . . . » 110
Musica . . . . . » 114
Tibur Superbum . . . . . » 118
Leggenda . . . . . » 121
Ricordi Tiburtini . . . . . » 123
Occhi di donne . . . . . » 127
Voci Alpine . . . . . » 129
Nel Castello di Federico II . . . . . » 131
Lettera Candida . . . . . » 134
Ozi di Povolaro . . . . . » 137
La Torretta . . . . . » 138

DELLO STESSO AUTORE:

Montebelluna — (Verona, Annichini).

Un canzoniere del secolo XVII — Bologna, Tip. del *Propugnatore.*

Il libro delle Utopie — Verona, Annichini.

Su la vita e le opere di Angelo Dalmistro — *Studio* — Verona, Annichini.

L'Autore del " Pietoso Lamento ,, — Bologna, Tip. del *Propugnatore.*

Collaltino di Collalto poeta — Parma, Pellegrini e Ferrari.

Vitelli d'oro - Il sacrificio di Don Luca — *Novelle.* Parma, Pellegrini e Ferrari.

Gozzi - La difesa di Dante, *con proemio e note* — Milano, Albrighi, Segati e C.

Epistole — Roma, Righetti.

Baretti - La Frusta Letteraria, *con proemio e note* — Milano, Albrighi, Segati e C.

Sermoni dei migliori poeti italiani *con proemio e note* — Milano, Albrighi, Segati e C.